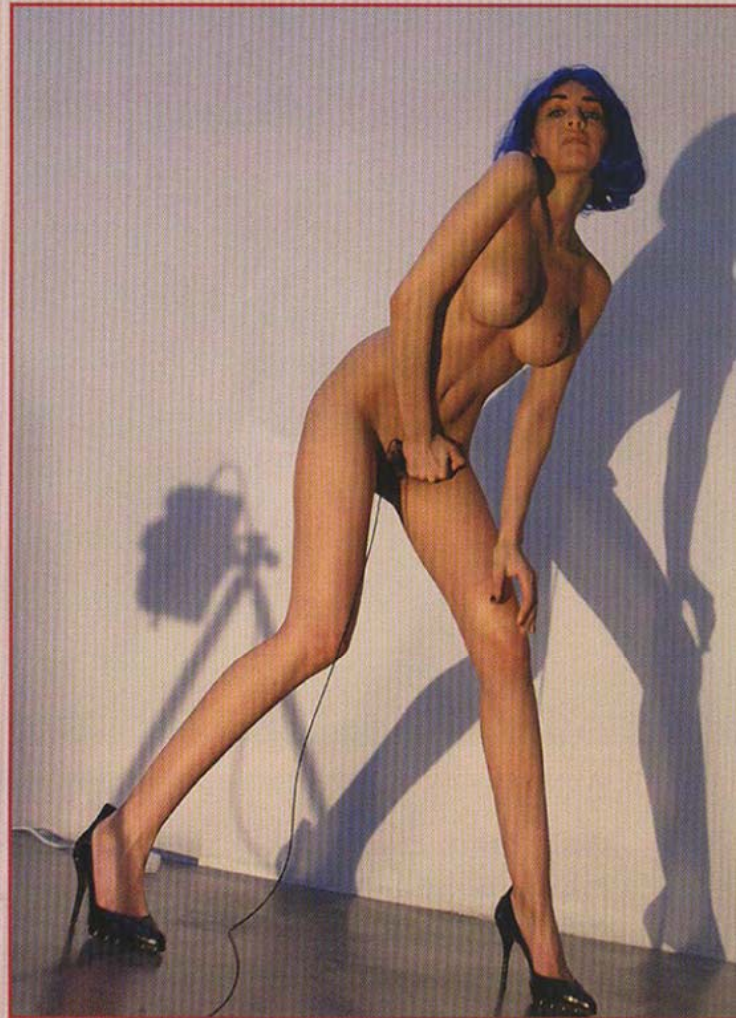


Curioso fotografo, il tedesco Uwe Ommer. Capace di passare dalla registrazione di sapore e intendimento sociale, attraverso i ritratti posati di mille famiglie (affascinante mostra a Colonia, nell'autunno 2000, a contorno della Photokina, fiera mondiale della fotografia, e monografia conseguente; a pagina 61), all'evocazione di un sottile e raffinato erotismo visivo dei nostri giorni. In questo senso, sono tanti i riferimenti, tra i quali, oltre le monografie Taschen che richiamiamo a pagina 61 (ancora), ricordiamo l'edizione di un lontano calendario Piaggio, realizzato nell'estate 1988 nella campagna toscana. In ogni caso, sia nella rilevazione sociale sia nel più leggero erotismo visivo, la sua è sempre e comunque fotografia posata: tableaux attentamente costruiti davanti alla macchina fotografica.

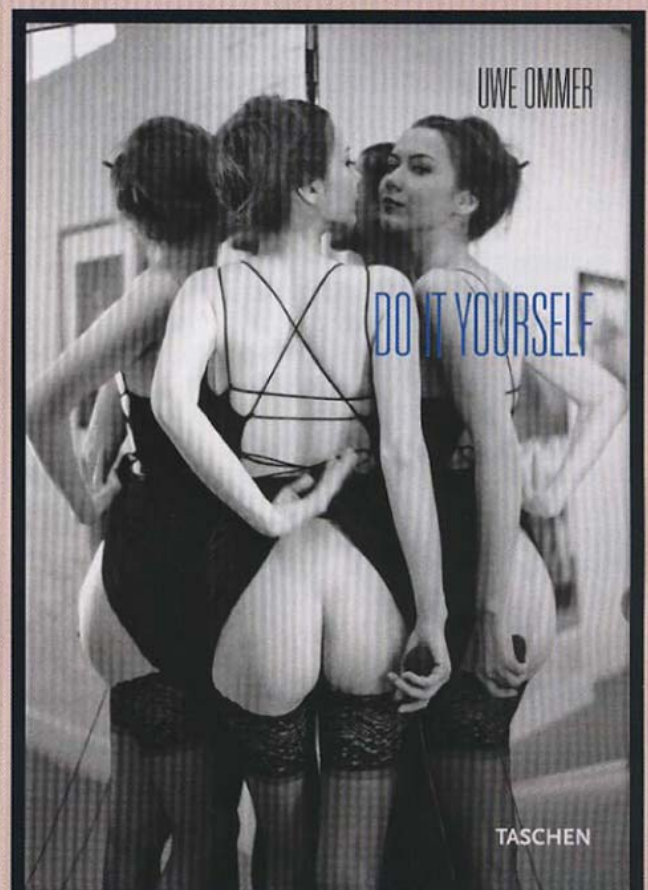
Con altrettanta cura e meticolosità, Uwe Ommer ha allestito i set del suo più recente progetto fotografico *Do it yourself*, raccolto in volume dalla poliedrica casa editrice tedesca Taschen Verlag, che frequenta la fotografia d'autore senza soluzione di continuità dalla storia al contemporaneo. Come specifica subito il titolo, che appunto definisce la fotografia eseguita da se stesse

Il già consistente capitolo delle autoraffigurazioni, che appartiene a un intrigante territorio della fotografia, fin dalle proprie origini, si arricchisce di una particolare serie di immagini. Sono quelle, a sfondo dichiaratamente erotico (a volte addirittura esplicito), che Uwe Ommer ha confezionato con una efficace quantità e qualità di avvenenti modelle, che simulano di fotografarsi da se stesse: appunto *Do it yourself* (monografia Taschen Verlag). Non è proprio vero, come rileviamo, ma questa è l'apparenza ufficiale. Alla quale ci si deve attenere

(i soggetti sono tutti inviolabilmente al femminile), ufficialmente si tratta di autoscatti. Però, rileviamolo subito, oltre questa dichiarazione di intenti, alla quale è giocoforza attenersi, immagine dopo immagine ognuno di noi riconosce qualcosa di diverso: autentiche pose, costruite e allestite dallo stesso fotografo. Inquadrature apparentemente casuali sono state predisposte con minuziosa attenzione: quella che si deve sempre riservare alla finzione (al tableaux) che simula la realtà, rappresentandola.



FOTOGRAFATI DA SOLA!



Do it yourself, di Uwe Ommert; a cura di Renaud Marchand; Taschen, 2008 (distribuzione: Inter Logos, strada Curtatona 5/2, Località Fossalta, 41100 Modena; 059-412648; www.books.it); 256 pagine 22,5x30cm, cartonato con sovraccoperta; 29,99 euro.

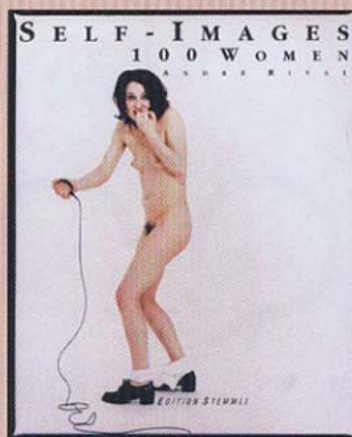
ALTRA STORIA

Originariamente pubblicati dalla stampa periodica tedesca, e ripresi dall'edizione italiana di *Marie Claire* del marzo 1996, autoscatti liberatori di giovani donne berlinesi sono stati raccolti in volume da Edition Stemmlé di Zurigo. Ideata dal fotografo André Rival, l'operazione corre su un binario oggettivamente multiplo, che qui richiamiamo a margine di *Do it yourself* di Uwe Ommert, di tutt'altro indirizzo.

Da una parte, ci si deve riferire alla psicologia personale e sociale, e in questo senso si esprimono i colti testi a commento (in inglese); dall'altra, c'è chi ha puntualizzato soprattutto l'aspetto involontariamente erotico dell'insieme delle immagini: anche se, per il vero, la stampa italiana che se ne è occupata in cronaca non ha mancato di sottolineare una ipotesi più realistica di "eros ironico" (per esempio, il milanese *Corriere della Sera* del 20 febbraio 1996).

Per nostro punto di vista, educato e maturato con frequentazioni fotografiche concentrate e rigorosamente attente, indipendentemente dal gesto autoreferente, la raccolta *Self-Images: 100 Women* è distante sia dalla serie di Uwe Ommert, di erotismo allegro e complice, sia dallo spessore dell'autentico autoritratto introspettivo al femminile (ottimamente censito in *In/Sights. Self-Portraits by Women*, a cura di Joyce Tenneson Cohen, del 1978). Queste autoraffigurazioni vanno soprattutto incluse nel

compendioso territorio della fotografia antropologica, che per il solito è ignorata dalla critica ufficiale: fototessere, fotografia giudiziaria e quanto viene composto con metodologie ripetitive e schematiche di tipo documentativo. Come altri progetti, tra i quali ricordiamo l'incessante sequenza di *Yellow 2.0* (*FOTografia*, settembre 1994), anche questa libertà ufficiale della quale hanno potuto godere le cento donne berlinesi finisce per delineare i contorni esatti e inequivocabili del casellario, addirittura trasuda il proprio intendimento segnaletico.



Infine, un doveroso chiarimento tecnico e di procedura. Il giovane fotografo franco-tedesco André Rival ha allestito un set con fondo bianco-luce, e ha disposto un apparecchio fotografico con inquadratura fissa. Un collegamento video con il mirino di visione della Mamiya 6x7cm ha consentito alle ragazze/soggetto di controllare su monitor la composizione fotografica. Quindi, munite di un cavo di buona lunghezza, collegato al pulsante di scatto, hanno scelto le proprie pose e scattato nei tempi e modi che hanno voluto: qualcuna lo ha fatto in fretta, altre si sono at-

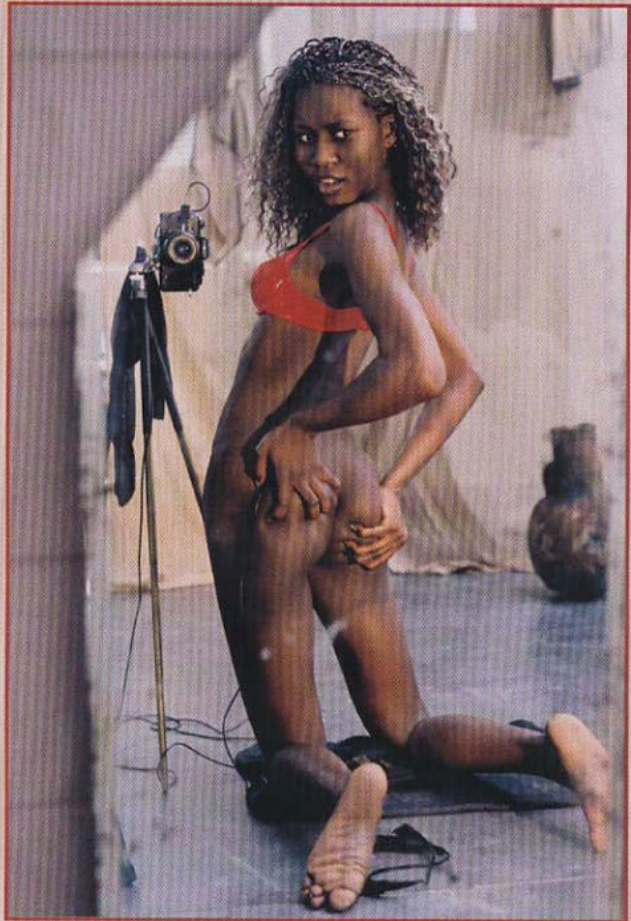
Self-Images: 100 Women, ritratti liberatori di giovani donne berlinesi; testi in inglese; Edition Stemmlé, Zurigo 1996; 152 pagine 24x29,5cm, cartonato con sovraccoperta; 39,98 euro.

AUTOSCATTI (?)

Così che, l'elemento comune che collega tra loro tutte le fotografie, definendone sia il progetto sia la serie, è l'inviolabile presenza dell'elemento fotografico relativo e collegato allo scatto (autoscatto apparente e raffigurato). Ogni soggetto, ogni modella ha tra le mani il cavo con peretta collegato con il pulsante di scatto della macchina fotografica, piuttosto che il comune flessibile o un comando a distanza, che a propria volta compaiono in tutte le inquadrature. È giusto questa combinazione compositiva, ricercata oltre che formalmente estetizzata, che stabilisce il connotato dell'azione *Do it yourself*, appunto dell'autoscatto.

Secondo lo stile espressivo dell'autore Uwe Ommer, ogni immagine è adeguatamente sofisticata, si da comporre i tratti di un erotismo volontariamente raffinato. Ma pure sempre erotismo, sia chiaro. E qui, e ora, si impone una considerazione a complemento. Per quanto si possano spendere parole per motivare l'eleganza di queste fotografie, come di immagini di analogo svolgimento (erotico, non autoritratto), la determinazione originaria rimane sempre dominante e, forse, sola: raffigurazioni che sollecitano il piacere, soprattutto maschile, dell'osservazione di un corpo femminile offerto, nudo o quasi. Ovvero di un corpo, senza anima, che si propone esclusivamente per se stesso e per le considerazioni individuali che ciascuno è libero di fare.

Ciò detto, siamo consapevoli che il nudo sia uno dei territori a lungo frequentati dalla fotografia, peraltro in eredità della millenaria storia dell'arte. Però siamo altrettanto consapevoli che l'ipotesi casta sia soltanto teorica: il più delle volte, come peraltro in questa serie di Uwe Ommer, il nudo fotografico si proietta nei territori della sollecitazione erotica, che distinguiamo da quella pornografica soprattutto per pudore e cortesia. Solitamente, all'erotismo attribuiamo un valore positivo, relegando la pornografia in un





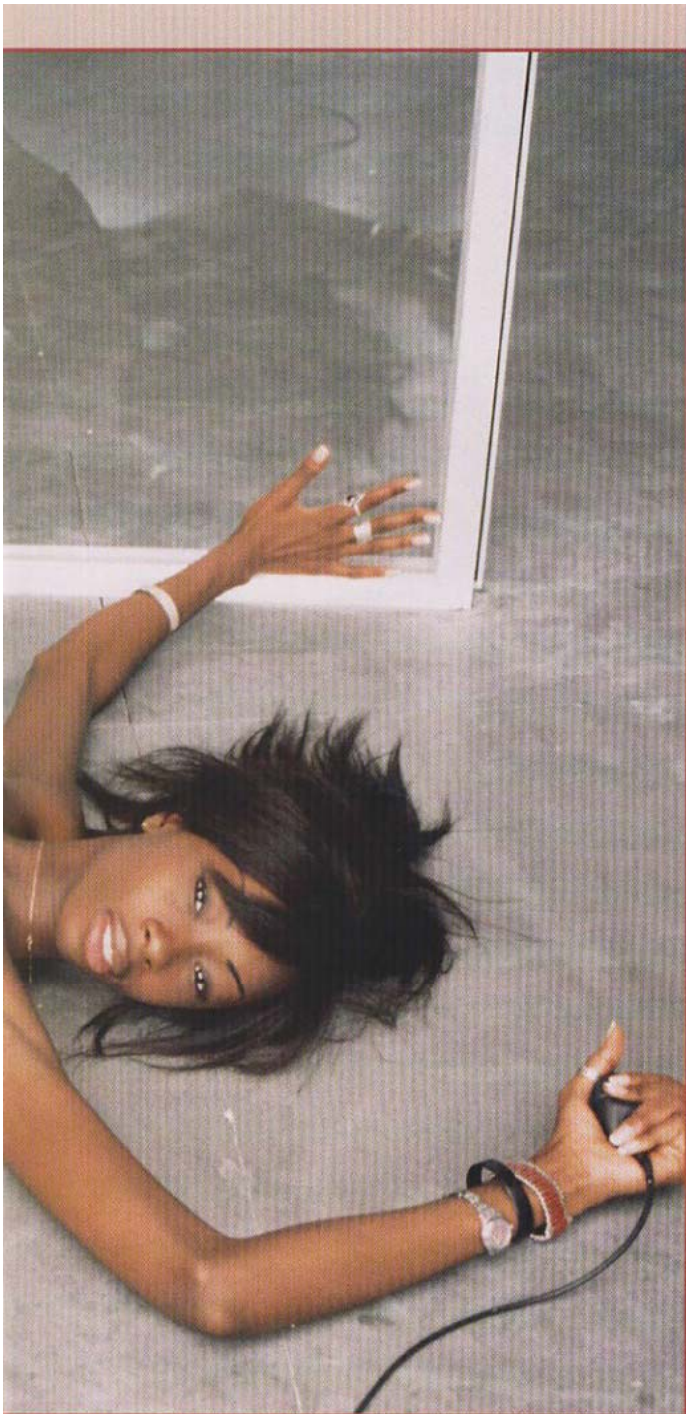
territorio sordido e negativo. Però, il filo che distingue una raffigurazione dall'altra, a parte la presentazione dell'atto sessuale esplicito, è sottile, etereo, oltre che personale. Quando la fotografia propone un corpo offerto, per lo più femminile, rimanda a inevitabili pensieri sessuali, che ciascuno consuma a propria misura.

AUTORITRATTO (AUTORITRATTI)

Con diverso profilo, non necessariamente più alto, perché questo immediatamente precedente non deve essere inteso basso, ma soltanto diverso, le fotografie di *Do it yourself* di Uwe Ommer richiamano ed esigono anche altre considerazioni: appunto di carattere esplicitamente "fotografico". Per come si presentano sono autoritratti (ripetiamo con esplicito richiamo erotico), che si iscrivono al consistente casellario che la fotografia ha esteso in qualità e quantità, raccogliendo il testimone passatogli dalla pittura, ri-

spetto la quale la fotografia può contare su una più efficace immediatezza e su una oggettiva maggiore facilità di esecuzione.

Ma! Ma c'è dell'altro. Mentre l'autoritratto in pittura non ha mai potuto affrontare il sottile e delicato rapporto tra l'autore e il proprio mezzo espressivo, la fotografia ha avuto modo di includere nella composizione i propri strumenti. E questo, se ce lo permettiamo, stabilisce anche una differenza di sostanza, che si richiama sia al linguaggio della fotografia sia alla complessità dei rapporti che questa ha con la propria mediazione tecnica, così come la vivono (e a volte subiscono) gli autori: «Quando ho una macchina fotografica in mano, non ho paura di nulla» (Alfred Eisenstaedt). Non si tratta tanto di stabilire i connotati di un complesso rapporto di presunto odio o amore, quanto, più semplicemente (ma non certo banalmente) di confronto e incontro: come sottolineano tutti gli autoritratti della storia della fotografia.



In questo senso, rimandiamo soprattutto a raccolte mirate, ognuna delle quali sottolinea il senso delle rispettive epoche attraverso l'autorappresentazione dei fotografi; ne segnaliamo quattro. La prima è *The Camera I* (1994), catalogo di una omonima esposizione di autoritratti di fotografi, provenienti dalla collezione di Audrey e Sydney Irmas; attraverso i decenni, da Roger Fenton (1855), André Adolphe Eugène Disdéri (1860) e Nadar (1863) si approda ai giorni moderni. Analoga è stata la precedente selezione *Self-Portrait in the Age of Photography* (1985), ancora autoritratti di fotografi, e ancora volume-catalogo: della mostra itinerante che prese avvio in Texas, nel marzo e aprile 1986.

Le altre due selezioni sono di sostanziale attualità, una analoga all'altra. Il numero speciale del settembre 1978 dell'autorevole periodico *Camera*, che purtroppo ha cessato le pubblicazioni da tempo, è una monografia di autoritratti in polaroid. Nell'anno in cui

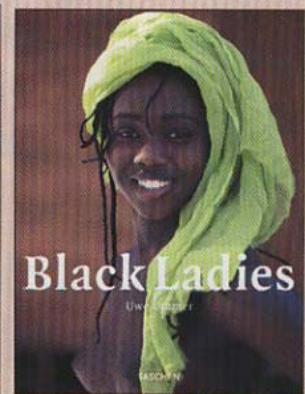
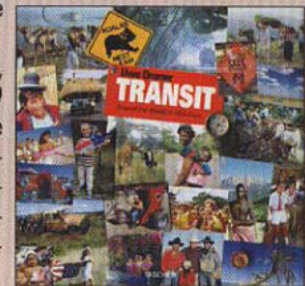
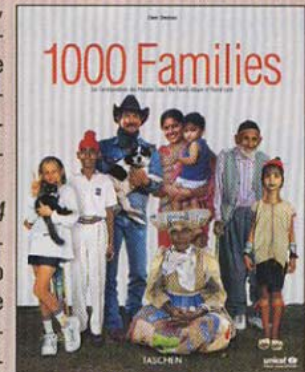
UWE OMMER CON TASCHEN

Prima dell'attuale *Do it yourself*, l'editore tedesco Taschen Verlag ha pubblicato altre quattro monografie di Uwe Ommer: due di carattere, diciamo così, documentativo e sociale, altre due di erotismo visivo.

> *1000 Families* (576 pagine 19,6x25cm; 19,99 euro) è un progetto che ha impegnato quattro anni di lavoro, in centoquaranta paesi del mondo, nei quali sono stati fotografati gruppi familiari in posa. Nell'autunno 2000, in coincidenza con le date della Photokina di Colonia, una consistente serie di queste immagini è stata allestita in una affascinante mostra fotografica all'aperto. Ingrandimenti di generose dimensioni sono stati esposti lungo il tragitto che dai padiglioni della Fiera porta al Duomo.

> *Transit. Around the World in 1424 Days* (720 pagine 29x29cm, cartonato; 49,99 euro) è il diario del viaggio attorno il mondo per la realizzazione del precedente *1000 Families*. Annotazioni visive, dietro-le-quinte e osservazioni complementari in una incessante sequenza di immagini.

> *Asian Ladies* (160 pagine 22x30cm, cartonato con sovraccoperta; 24,99 euro) e *Black Ladies* (160 pagine 18,4x24,5cm, cartonato con sovraccoperta; 14,99 euro) sono esattamente ciò che il titolo rivela: rispettivamente nudi di donne da due continenti specificati.

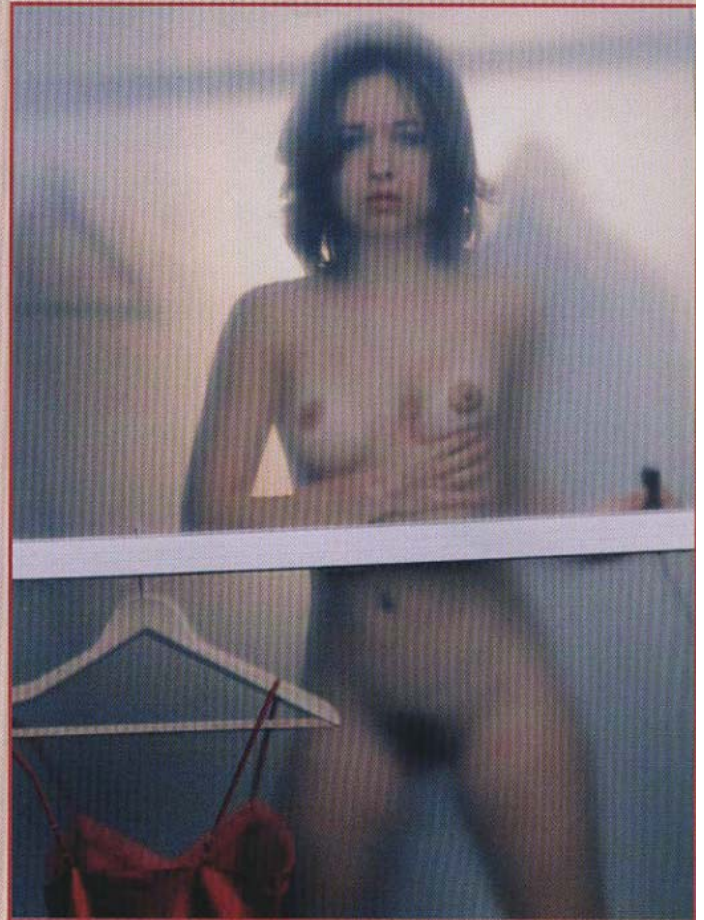


venne presentato il Polacolor 8x10 pollici, per l'appunto usato da molti autori, la rivista fu allestita come selezione internazionale, con significative presenze italiane: Gian Paolo Barbieri, Pepi Merisio, Will McBride (che allora viveva in Italia) e Oliviero Toscani. In sostanziale continuità di intenti, quasi, *I fotografi e il loro apparecchio* (1995) è un fascicolo realizzato dalla svizzera Sinar, che si esprime lungo un filo conduttore inevitabile: l'apparecchio in questione è sempre e comunque il banco ottico Sinar.

DO IT YOURSELF

Dopo tanta digressione, attraverso l'idea/ipotesi di autoritratto fotografico (soprattutto d'autore) e raccolte librerie collegate, torniamo al soggetto dichiarato di *Do it yourself*, di Uwe Ommer.

Subito una rilevazione d'obbligo: l'immagine di copertina è straordinaria (a pagina 58). A differenza delle nostre abitudini,



qui ci sbilanciamo: la classifichiamo come la più bella immagine dell'intera raccolta, della quale possiamo presentare soltanto poche immagini. E non certo per caso la richiamo: inviolabilmente, è l'immagine simbolo di tutta la serie fotografica. Tanto che, osserviamolo, è riprodotta anche sulla locandina della rassegna *Regards sur le corps*, allestita nell'ambito dell'Ottavo Festival europeo della fotografia di nudo, ad Arles, dal tre all'otto maggio, nel quale Uwe Ommer è invitato d'onore.

Quindi, come già rilevato, sfogliando le oltre duecentocinquanta pagine del volume, si incontra una incessante sequenza di ragazze che posano davanti all'apparecchio fotografico, simulando l'autoritratto: allo specchio o con il dispositivo di scatto a distanza in mano. In generale, i tableaux sono eroticamente evocativi in relazione al nudo costante, oltre che in dipendenza delle pose, soprattutto di (invitanti) corpi esplicitamente offerti: e su questo stile di raffigurazione fotografica non ci esprimiamo, perché non è il caso di farlo. Qui, quantomeno.

Con tutto, riconosciamo a Uwe Ommer la trasparenza di questo insieme, che si accoda a consistenti capitoli della storia evolutiva del linguaggio fotografico: già ne abbiamo scritto tanto, ed ora non aggiungiamo altro. Ma la trasparenza non è il solo e unico valore di questa raccolta, definita anche da una solare allegria che si allunga sulle pagine. Alla resa dei conti, è tutto un gioco, tra i soggetti e l'osservatore, complice il fotografo.

In conclusione, a parte qualche intrigante posa volontariamente provocante, soprattutto nello sguardo rivolto allo stesso osservatore, più che nel gesto fisico in sé, possiamo perfino rilevare che per lo più si tratta di un erotismo tanto gioivale da sconfinare nella complicità di intenti e relazioni. Ewiva.

Angelo Galantini